

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualunque analogia con fatti, luoghi o persone reali, esistenti o esistite, è del tutto casuale.

Titolo originale: *The Boy Who Sneaks In My Bedroom Window*
Copyright © 2012 Kirsty Moseley
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Francesca Noto (capp. 1-13)
e Rosa Prencipe (capp. 14-Epilogo)

Prima edizione: novembre 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7401-6

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel novembre 2014 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Kirsty Moseley

Il ragazzo che entrò
dalla finestra
e si infilò nel mio letto



Newton Compton editori

Capitolo 1

Ero seduta sul bancone della cucina, e guardavo mia madre che preparava la pasta al forno; era abbastanza preoccupata, e guardava l'orologio ogni due minuti. Sapevo perché: mio padre sarebbe tornato a casa di lì a diciassette minuti esatti, e a lui piaceva che la cena fosse servita in tavola appena rientrava.

Jake entrò, con il suo Spider-Man in mano. «Mamma, posso andare a giocare da Liam?», domandò, scoccandole uno sguardo da cucciolo.

Lei lanciò una nuova occhiata all'orologio e scosse il capo rapidamente. «Non ora, Jakey. La cena è quasi pronta e dobbiamo mangiare tutti insieme, come una famiglia». Ebbe come un lieve sussulto, mentre lo diceva.

Jake fece una smorfia delusa, ma poi annuì e venne a sedersi accanto a me. Io gli rubai con uno scatto il piccolo Spider-Man e risi mentre sussultava e se lo riprendeva, sorridendo e roteando gli occhi. Era un bel ragazzino, dai capelli biondi e gli occhi grigi con qualche pagliuzza castana. Era il mio fratello maggiore, e da quel punto di vista, era il migliore che potesse esistere. Si occupava sempre di me, a casa come a scuola, e si assicurava che nessuno mi desse fastidio. L'unico autorizzato a darmi fastidio, per quel che lo riguardava, era lui, nonché, sebbene in misura minore, il suo amico Liam, che abitava accanto a noi.

«Allora, Ambs, hai bisogno di una mano per i compiti?», mi chiese, mollandomi una lieve spallata. Aveva dieci anni, due più di me, e mi aiutava sempre con lo studio.

«No. Non me ne hanno dati». Sorrisi, facendo dondolare le gambe giù dal bancone.

«Okay, ragazzi, andate ad apparecchiare la tavola. Sapete come. Nel modo giusto, d'accordo?»», disse la mamma, spargendo del formaggio grattugiato sulla pasta e mettendola in forno. Io e Jake saltammo giù dal bancone e prendemmo le stoviglie, dirigendoci in sala da pranzo.

Mio padre aveva preferenze molto particolari su tutto, e se ogni cosa non era esattamente come la voleva lui si arrabbiava. E nessuno di noi voleva che si arrabbiasse. Mia madre diceva sempre che aveva un lavoro stressante. Si infastidiva con molta facilità, se sbagliavamo qualcosa. Se avete mai sentito il detto "I bambini si dovrebbero vedere e non sentire", ecco, mio padre l'aveva portato all'estremo. In effetti, a lui piaceva che i bambini non si vedessero e non si sentissero. Ogni giorno alle cinque e mezza tornava a casa, cenavamo e poi io e Jake venivamo spediti nelle nostre stanze, dove giocavamo senza fare rumore fino alle sette e mezza, quando dovevamo andare a letto.

Odiavo quel momento della giornata. Tutto andava benissimo finché lui non tornava a casa, poi tutti cambiavamo. Jake diventava serio e silenzioso. Mia madre si ritrovava sempre sul viso un'espressione che sembrava di paura o preoccupazione, e iniziava a sprimacciare compulsivamente i cuscini del divano. Quanto a me, restavo lì in silenzio, a desiderare di potermi nascondere nella mia stanza senza uscirne più.

Io e Jake apparecchiammo velocemente la tavola e poi ci sedemmo in silenzio, aspettando lo scatto della porta che avrebbe segnalato il suo ritorno. Mi sentivo lo stomaco chiuso e i palmi delle mani che iniziavano a sudare, mentre pregavo silenziosamente che avesse avuto una buona giornata e fosse normale, quella sera.

A volte, capitava che fosse davvero di buonumore, e allora mi abbracciava e mi baciava, dicendomi che ero una bambina

molto speciale e che mi voleva tanto bene. Di solito, capitava di domenica. La mamma accompagnava Jake agli allenamenti di hockey e io restavo a casa con lui. Quelle domeniche erano la cosa peggiore, ma non avevo mai detto a nessuno di quei momenti, o del modo in cui mi toccava dicendomi che ero bellissima. Odiavo quei giorni e avrei voluto che il fine settimana non arrivasse mai. Preferivo di gran lunga i giorni di scuola, quando lo vedevamo soltanto a cena. E preferivo decisamente i suoi sguardi infuriati, a quelli gentili. Non mi piacevano affatto, mi facevano sentire a disagio e mi facevano sempre tremare le mani. Fortunatamente, comunque, quella sera era appena lunedì e avevo quasi una settimana prima di dovermene preoccupare di nuovo.

Due minuti dopo, rientrò. Jake mi lanciò uno sguardo che mi intimava di comportarmi bene e mi strinse la mano sotto al tavolo. Mio padre era biondo, come mio fratello. Ma aveva gli occhi scuri, e l'espressione quasi sempre torva.

«Ciao, ragazzi», ci salutò, con voce bassa e profonda. Un brivido mi percorse la schiena, mentre parlava. Posò la borsa da un lato e si sedette a capotavola. Cercai di non reagire in alcun modo alla sua presenza; anzi, tentai di non muovermi affatto. Sembravo sempre io quella che metteva tutti nei guai, o che faceva qualcosa di sbagliato, quella che peggiorava le cose per tutta la famiglia. Non era sempre stato così, una volta ero la preferita di papà, ma da quando aveva iniziato quel nuovo lavoro, tre anni prima, era cambiato. E così anche il nostro rapporto con lui. Mi preferiva ancora a Jake, ma, quando tornava dal lavoro, era come se volesse fingere che io e mio fratello non fossimo lì. Il modo in cui a volte guardava Jake, quasi desiderando che non esistesse, mi provocava orribili crampi allo stomaco.

«Ciao, papà», rispondemmo entrambi in coro. In quel momento, mia madre entrò con la pasta e un vassoio di pane all'aglio.

«Sembra delizioso, Margaret», commentò lui, con un sorriso. Iniziammo a mangiare in silenzio, e cercai di non agitarmi sulla sedia per il disagio. «Come è andata a scuola, Jake?», chiese a mio fratello.

Jake alzò nervosamente gli occhi. «Tutto bene, grazie. Ho fatto le prove per la squadra di hockey e io e Liam siamo stati...», comincio, ma lui annuì senza ascoltarlo.

«Ottimo, figliolo», lo interruppe. «E tu, Amber?», domandò poi, volgendo lo sguardo su di me.

Oh, Dio! Okay, sii educata e non divagare. «Tutto bene, grazie», replicai a mezza voce.

«Parla più forte, bambina!», sbottò lui.

Sussultai al suo tono, chiedendomi se mi avrebbe colpito, oppure mandato a letto senza cena. «È andato tutto bene, grazie», ripetei, un po' più forte.

Lui mi guardò con aria di rimprovero, prima di volgersi a mia madre, che si stava torcendo le mani in un moto d'ansia. «E tu, Margaret, che hai fatto oggi?», domandò, continuando a mangiare.

«Be', sono andata al supermercato e ti ho preso quello shampoo che ti piace, e poi ho stirato un po'», rispose lei, velocemente. Sembrava una risposta preconfezionata, e in effetti lo faceva sempre: aveva sempre delle risposte pronte, in modo da non dire nulla di inappropriato e non farlo arrabbiare.

Allungai la mano per prendere il bicchiere, ma ero nervosa e distratta e lo rovesciai, spargendone il contenuto sulla tavola. Tutti gli occhi scattarono su mio padre, che saltò su dalla sedia. «Merda! Amber, stupida piccola idiota!», ringhiò, afferrandomi per un braccio e facendomi alzare con violenza da tavola. Sentii la schiena sbattere contro il muro, e mentre il dolore mi afferrava, mi morsi un labbro per non scoppiare a piangere. Se l'avessi fatto, sarebbe stato peggio. Lui odiava le lacrime, diceva che soltanto le persone deboli piangono. Lo vidi sollevare una mano; sapevo che stava per picchiarmi.

Trattenni il respiro, aspettando il colpo, consapevole di non poter fare altro che subirlo, come sempre.

Mio fratello si alzò di scatto e si lanciò verso di me, abbracciandomi stretta e proteggendomi. Dava la schiena a mio padre, per coprirmi meglio. «Spostati subito da lì, Jake! Deve imparare a fare più attenzione!», urlò mio padre, afferrando Jake per i vestiti e gettandolo sul pavimento. A quel punto mi schiaffeggiò forte, mandando a terra anche me, per poi girarsi e colpire una gamba di Jake con un calcio, facendolo gemere. «Non osare metterti mai più in mezzo, stronzetto!», gli gridò, mentre lui si raggomitolava su se stesso, al suolo.

Lacrime silenziose mi rigavano il viso. Non sopportavo quando picchiava mio fratello; stava soltanto cercando di difendermi. Jake lo faceva sempre. Quando finivo nei guai, lui provocava mio padre per prendersi la punizione al mio posto.

Mio padre prese il piatto e il bicchiere dalla tavola e si allontanò con rabbia in salotto per finire lì la sua cena, borbottando qualcosa sul fatto che fossimo “i peggiori figli del mondo” e “come diavolo fosse finito in quella vita”.

Strisciai accanto a mio fratello e lo abbracciai stretto, afferrandomi a lui come se ne andasse della mia vita. Lui mugolò e si sollevò a sedere, ricambiando l’abbraccio e strofinando la guancia contro la mia dolorante, sussurrando tra i denti.

«Mi dispiace, Jake. Mi dispiace tanto», dissi piano, piangendo contro la sua spalla.

Lui scosse la testa. «Va tutto bene, Ambs. Non è colpa tua», rispose con voce roca, prima di rivolgermi un lieve sorriso, cercando di rimettersi in piedi con una smorfia.

Scattai in piedi per aiutarlo. Sentii dei movimenti, in quel momento, e quando alzai gli occhi vidi mia madre che sparcchiava freneticamente la tavola.

«Prendete i piatti e andate a mangiare in camera, va bene?», sussurrò, baciandoci entrambi su una guancia. Doveva

andare da mio padre e cercare di rimettere le cose a posto; doveva essere furioso, lì in salotto, a causa mia, e lei doveva calmarlo prima che succedesse qualcosa di peggio. «Ci vediamo domattina. Vi voglio bene. Vi prego, state tranquilli e, qualunque cosa accada, restate nelle vostre stanze», ordinò, prima di baciarsi di nuovo e porgerci la cena finita a metà, spingendoci verso il corridoio.

Avevamo una bella casa, con quattro camere da letto, a un solo piano. Mio padre guadagnava bene, quindi vivevamo in un bel quartiere, ma avrei preferito una casa più piccola, e che lui avesse un lavoro diverso. Forse allora sarebbe tornato come prima, il vecchio papà che ci portava al parco e mi comprava giocattoli e dolci. Jake venne nella mia stanza e cenammo in silenzio, seduti sul pavimento accanto al letto. Mi strinse forte la mano, quando sentimmo papà urlare contro mamma in salotto, e poi il rumore di qualcosa che andava in frantumi. Sussultai. Era tutta colpa mia.

Iniziai a singhiozzare, e Jake mi mise un braccio intorno alle spalle, stringendomi con delicatezza. Sembrava sempre tanto più grande di me; era molto più maturo di me. «Va tutto bene. Va tutto bene, Ambs. Non preoccuparti», mi bisbigliò, accarezzandomi i capelli. Quando mi calmai, e le urla si placarono, giocammo a carte per un po'.

Nel mezzo di una partita, sentimmo dei passi pesanti avvicinarsi lungo il corridoio. Jake si irrigidì quando li sentì arrivare davanti alla porta della mia stanza. Tuttavia, non si fermarono, grazie a Dio. Ripresi a respirare, rendendomi conto solo in quel momento di aver trattenuto il fiato, e guardai mio fratello, che mi rivolse un piccolo sorriso. «Ora sarà meglio che torni nella mia stanza, sono le sette passate», dichiarò, lanciando un'occhiata alla mia sveglia. «Chiudi la porta a chiave. Ci vediamo domattina», concluse, ammiccando. Lasciò la stanza e lo guardai raggiungere in punta di piedi la porta della sua camera, per poi voltarsi a guardarmi.

«Chiudi la porta a chiave, Ambs», mi sussurrò, in attesa, continuando a guardarmi.

Seguii il suo consiglio, chiudendo silenziosamente la porta. Posando l'orecchio contro il battente, restai in ascolto per assicurarmi che anche lui facesse lo stesso. Poi andai a gettarmi sul letto, piangendo in silenzio. Non riuscivo a fermarmi, continuavo a singhiozzare senza tregua. Ero stata stupida, quella sera, ed era colpa mia se mio fratello era stato picchiato di nuovo! E probabilmente anche mia madre, dai rumori che avevamo sentito provenire dal salotto.

Di colpo, sentii qualcosa che graffiava e bussava contro la finestra. Sollevai di scatto lo sguardo e vidi Liam all'esterno, che mi guardava con tristezza. Mi alzai, corsi alla finestra e la aprii senza rumore, domandandomi cosa diavolo ci facesse lì. Non sarebbe dovuto essere a casa?

«Liam, che ci fai qui? Devi andartene subito!», gli sussurrai, spaventata, scuotendo la testa. Ma quello stupido ragazzino entrò dalla finestra e se la chiuse silenziosamente alle spalle.

Trattenni il respiro, fissando la porta della mia stanza con gli occhi spalancati. Se mio padre l'avesse scoperto, si sarebbe infuriato: non gli piaceva che Liam venisse a giocare da noi, diceva sempre che faceva troppo baccano. «Liam, vattene!», bisbigliai ancora, tentando disperatamente di spingerlo verso la finestra. Contorsi il viso in una smorfia, chiedendomi cosa avrebbe fatto mio padre, se avesse sentito la finestra aprirsi e avesse capito che Liam era lì con me. Lui non si mosse; si limitò ad abbracciarmi stretta, attirandomi contro il suo petto. Tentai di spingerlo via, ma non mi lasciò andare.

«Va tutto bene», mi sussurrò, accarezzandomi i capelli. Ricominciai a piangere contro il suo petto; il pensiero di Jake che veniva picchiato per colpa mia, prima, mi tornò in mente con forza.

Liam era alto, per la sua età; aveva dieci anni come Jake. Erano migliori amici, e lo erano da quando eravamo andati a

vivere lì, quattro anni prima. Aveva i capelli color cioccolato e di solito li teneva dritti con il gel, e un paio di occhi azzurri che erano come finestre sulla sua anima. Quando Liam ti guardava, ti faceva credere di poter volare. Era molto carino; tutte le mie amiche erano innamorate di lui, per una ragione o per l'altra. Ma con me non andava affatto d'accordo. Mi prendeva in giro tutto il tempo, mi faceva lo sgambetto, mi tirava i capelli, e mi chiamava sempre Angel; per qualche motivo, aveva preso quella fastidiosa abitudine dal primo momento in cui ci eravamo incontrati, ed era una cosa che mi faceva sempre infuriare.

Che diavolo ci faceva lì, adesso? E perché mi stava abbracciando? Forse aveva pensato che quella fosse la stanza di Jake, forse aveva sbagliato finestra... ma non poteva essere così, perché la stanza di Jake era dall'altra parte del corridoio, e la sua finestra dava sul cortile posteriore.

Mi scostai per guardarlo. Non capivo perché, ma sembrava molto triste; aveva le lacrime agli occhi, mentre continuava ad abbracciarmi. Sapeva di mio padre, una volta aveva visto Jake pieno di lividi e lui si era fatto sfuggire la verità. Io e mio fratello l'avevamo implorato di non dire niente a nessuno, però, e lui non l'ha mai fatto.

«Che ci fai qui, Liam?», sussurrai ancora, asciugandomi il viso, anche se le lacrime continuavano a scorrere.

Lui mi portò verso il letto, cullandomi con dolcezza, proprio come faceva sempre Jake quando piangevo. Lo guardai e mi resi conto che aveva una T-shirt e un paio di shorts dei Power Rangers. Aggrottai la fronte, un po' confusa, perché fuori si gelava. Poi capii che stava indossando il pigiama. Guardai l'orologio e vidi che erano quasi le otto e mezza. Avevo pianto per più di un'ora.

«Ti ho visto dalla finestra. Volevo soltanto assicurarmi che stessi bene».

Sbirciai verso la finestra. La stanza di Liam era proprio

di fronte alla mia, e potevo vedere dentro alla sua, dunque anche lui poteva fare lo stesso. Mi morsi un labbro. Oh, Dio, mi aveva visto piangere. Dovevo sembrargli così debole. Le uniche persone di fronte a cui piangevo, di solito, erano la mamma e Jake.

«Sto bene. Ora devi andartene», gli sussurrai, spingendolo di nuovo e cercando di farlo alzare dal mio letto.

Lui si limitò a scuotere la testa. «Non me ne vado finché non smetti di piangere», dichiarò, facendomi sdraiare, così che ci ritrovammo entrambi distesi sul mio letto a guardarci in faccia. Mi stringeva così forte che anche volendo non sarei riuscita a divincolarmi. Mi sentivo al caldo e al sicuro. Mi raggomitolai contro di lui, premendo l'intero corpo contro il suo, e continuai a singhiozzargli contro il petto.

Mi svegliai la mattina dopo, ancora stretta tra le sue braccia; trattenni il respiro, lanciando un'occhiata all'orologio. Erano le 6:20. «Liam!», bisbigliai, scuotendolo.

«Ahh, che c'è, mamma?», bofonchiò lui, con gli occhi ancora chiusi.

«Shhhh!», sibilai, coprendogli la bocca con la mano prima che potesse parlare ancora. «Non riesco a crederci, ci siamo addormentati. È terribile».

Lo vidi spalancare gli occhi di scatto e guardarmi, sconvolto, prima di osservare il resto della stanza. «Oh, no, mi sono addormentato?», bisbigliò, alzandosi a sedere e passandosi una mano tra i capelli, che puntavano in tutte le direzioni, ma a dire il vero erano meglio di quando se li riempiva di quel disgustoso gel.

«Devi tornare a casa, Liam. Subito!», sibilai ancora, spingendolo verso la finestra. Lui la aprì e fece per scavalcarla, ma lo afferrai per una mano, facendolo fermare. Mi guardò, confuso. «Grazie», sussurrai, sorridendogli con sincera gratitudine. Avevo davvero avuto bisogno di quell'abbraccio,

la sera prima, ed era probabilmente la cosa più dolce che lui avesse mai fatto per me.

Ricambiò il sorriso. «Di niente, Angel», replicò, sorridendo ancora e uscendo dalla finestra.

Lo guardai passare attraverso il buco nella recinzione e tornare nella sua stanza attraverso la finestra. La chiuse e mi salutò, io agitai la mano in risposta e andai a vestirmi. Il pensiero di Liam che entrava nella mia stanza e restava in casa senza averne il permesso mi faceva rivoltare lo stomaco. Eravamo stati fortunati a non essere stati scoperti. Non osavo pensare cosa sarebbe accaduto, se i suoi fossero entrati nella sua camera durante la notte, trovandola vuota, o se io non mi fossi svegliata in tempo. Rabbrivii all'idea di quello che avrebbe potuto fare mio padre, se fosse entrato e avesse trovato Liam in casa nostra di notte.

Capitolo 2

8 anni dopo

Mi svegliai con la familiare sensazione di essere schiacciata; mi divincolai, spingendo indietro una spalla. Liam si spostò lievemente da sopra di me. Mi stringeva “a cucchiaio” da dietro, il suo respiro lento e regolare mi sfiorava la nuca. Teneva un braccio poggiato pesantemente sopra di me, bloccandomi le braccia contro il petto, mentre con una sua gamba distesa sulla mia giacevamo con le dita di una mano intrecciate. E riuscivo a sentire la solita erezione mattutina premermi contro le reni.

Spensi con gesto rapido la sveglia del cellulare e gli mollai una gomitata nello stomaco. «Sono le sei», bofonchiai, assonnata, tornando a chiudere gli occhi.

«Altri dieci minuti, Angel. Sono stanco», mormorò lui, stringendomi contro il petto.

«No, niente dieci minuti. L'ultima volta si sono trasformati in un'ora, e Jake ti ha quasi scoperto», borbottai, centrandogli lo stomaco con un'altra gomitata.

Spostò il braccio e mi premette le mani vicino al viso, giungendole come in preghiera. «Solo altri dieci minuti, Angel», mugolò.

Sospirai e chiusi gli occhi. Non c'era modo di discutere con lui, quando faceva così. Non avevo le energie, a quell'ora del mattino, per mettermi a litigare. Scivolammo di nuovo entrambi nel sonno, nel giro di un attimo.

«Amber, sarà meglio che tu sia già in piedi!», gridò mio fratello, bussando forte alla porta. Saltai su, e così fece Liam. Erano quasi le sette e mezza.

«Ehm... sì, sono già sveglia, Jake», risposi, lanciando uno sguardo a Liam, che si stava strofinando gli occhi, con aria un po' confusa.

«Bene. Vado a fare colazione. Muoviti, oggi guida Liam quindi vedi di essere pronta tra mezz'ora», mi avvertì Jake, dall'altra parte della porta, prima di allontanarsi lungo il corridoio.

«Cazzo, Angel, perché non mi hai svegliato?», mi accusò Liam, accigliandosi.

Lo guardai con aria rissosa, rivolgendogli la mia occhiata più letale. «L'ho fatto, idiota! Ma tu hai detto "altri dieci minuti" e mi hai bloccato sul letto per impedirti di prenderti a gomitate!». Ringhiai sarcastica, imitando – male – la sua voce.

Lui ridacchiò e mi spinse sul letto, bloccandomi le mani sopra la testa e scivolando su di me. «Ti ho bloccato sul letto? Per caso mi stavi sognando di nuovo, Angel? Potrei realizzare i tuoi sogni, se solo lo volessi», mi prese in giro, con il viso a pochi centimetri dal mio.

«Sì, certo, ti piacerebbe! Ora togliti di mezzo, Liam, e vatti a preparare. Sei tu a guidare, stamattina, a quanto pare», sibilai, accennando alla finestra. Lui sospirò e si scostò, infilandosi i jeans e la T-shirt, per poi uscire dalla finestra, senza rumore, richiudendosela piano alle spalle. Andai a serrarla del tutto, prima di farmi la doccia più veloce del mondo.

Esattamente ventisei minuti più tardi, mi trascinai in cucina, e aggrotaai la fronte: Liam era lì, appoggiato con nonchalance al bancone, e stava mangiando i miei cereali. Dannazione, ogni mattina! Aveva i capelli castani spettinati come al solito, con quel suo look da chi si è appena alzato, anche se, a dire il vero, era proprio l'aspetto che aveva quando si alzava dal letto. Si limitava a passarci le mani un paio di volte e a metterci un po' di cera.

Sembrava lo stesso di ogni mattina, come un dannato fotomodello. Indossava jeans a vita bassa strappati in più punti, che lasciavano intravedere l'orlo dei boxer, cosa che faceva sempre girare la testa alle ragazze. In più, aveva una T-shirt bianca che metteva in risalto il suo torso scolpito e perfetto, e, sopra, una camicia a scacchi grigia e arancione, a maniche corte, completamente sbottonata. I suoi occhi azzurri scintillavano di divertimento, quando mi guardò.

«Sei in ritardo, stamattina, Angel?»», mi chiese, ammiccando.

Lo fulminai con lo sguardo, facendolo ridacchiare. «Stazitto, Liam! Perché diavolo stai di nuovo mangiando i miei cereali? Non hai niente da mangiare a casa tua?»», gli domandai, strappandogli la scodella dalle mani e cominciando a mangiare. Lui si limitò a guardarmi con un sorrisetto divertito.

Jake mi lanciò una confezione di succo di frutta. «Sembri un po' nervosa, stamattina, Amb. Tutto okay?»», mi chiese, un po' preoccupato.

Lanciai un'altra occhiataccia a Liam e lui scoppiò a ridere. Era ovvio che sembrassi nervosa, avevo avuto solo mezz'ora per lavarmi e vestirmi. «Mi sono svegliata tardi», borbottai, con un sospiro sconfitto.

Jake non aveva idea che Liam dormisse con me ogni notte. Se l'avesse saputo si sarebbe infuriato. Era molto protettivo nei miei confronti, lo era sempre stato, ma era peggiorato da quando mio padre se n'era andato di casa, quando avevo tredici anni. Be', ho detto "se n'era andato", ma in realtà Jake e Liam erano rientrati presto dall'allenamento di hockey, un giorno, e avevano trovato mio padre che, dopo avermi picchiato brutalmente, cercava di violentarmi. Jake era esploso, e lui e Liam l'avevano riempito di botte, quasi ammazzandolo. L'avevano buttato fuori e gli avevano detto che se si fosse fatto rivedere l'avrebbero ucciso. Non era mai più tornato, comunque, ed erano passati tre anni.

Poco tempo dopo quell'episodio, mia madre aveva trovato

lavoro in una grande compagnia di elettronica come assistente personale del direttore, e aveva iniziato a viaggiare parecchio. Era più il tempo che trascorrevamo fuori casa che altro, e la vedevamo appena una settimana al mese. Jake era l'unico che si prendeva cura di me, anche se talvolta ero più io che mi prendevo cura di lui.

Anche Liam era molto protettivo nei miei confronti, ma ancora non andavamo molto d'accordo, sebbene avesse trascorso letteralmente ogni notte abbracciato a me nel mio letto, negli ultimi otto anni. Era tornato nella mia stanza, la notte dopo che mi aveva visto piangere, e avevamo finito per riaddormentarci. Dopo due settimane, era diventata una routine. Era una cosa di cui non parlavamo mai. Lasciavo socchiusa la finestra e lui mi raggiungeva dopo che i suoi controllavano che fosse addormentato. Non eravamo mai stati scoperti, in otto anni di quella storia. Ci eravamo andati vicini, un paio di volte, però. Due anni prima, la madre di Liam aveva trovato il suo letto vuoto, ma lui aveva raccontato di essere andato a una festa e di essere rimasto a dormire da un amico. Nessuno aveva sospettato che fosse con me, nella casa accanto alla sua.

Mi prendeva ancora in giro e mi dava fastidio come quando eravamo piccoli, ma sapevo che ci sarebbe sempre stato, per me, se avessi avuto bisogno di lui. Era come se avesse due personalità distinte. Di giorno mi provocava, facendomi impazzire e arrabbiare tutto il tempo, e di notte diventava il ragazzo più dolce del mondo e mi coccolava, facendomi sentire tranquilla e al sicuro.

«Stai benissimo, oggi, Angel», commentò, con il solito sorrisetto sornione, studiandomi lentamente da capo a piedi, e facendomi strizzare gli occhi.

Sì, certo! I miei capelli castani erano ancora umidi perché non avevo avuto il tempo di asciugarli, grazie ai suoi stupidi “dieci minuti”, quindi li avevo legati in un disordinato

chignon. Mi ero infilata in tutta fretta i jeans stretti e scuri e la maglia rossa con lo scollo a V, aggiungendoci una felpa nera con il cappuccio sulle spalle e un paio di Converse nere. Avevo un filo di trucco, come al solito, soltanto qualche tocco di mascara per far risaltare i miei occhi verdi e un lucidalabbra trasparente. Non stavo “benissimo”. Stupido idiota! Gli mostrai il dito medio e uscii, dirigendomi verso la sua macchina.

Appoggiandomi all’auto, infastidita, aspettai che quei due mi degnassero della loro presenza.

Il viaggio fino alla scuola fu lo stesso di sempre, con loro che se ne stavano davanti a parlare di football e feste, e io dietro ad ascoltare la musica sull’iPod, cercando di ignorare Liam che continuava a farmi l’occhiolino dallo specchietto retrovisore. Parcheggiammo, e un sacco di gente ci si fece intorno, come ogni mattina. Liam e Jake erano considerati “fighi”, nella nostra scuola. Erano all’ultimo anno ed erano il sogno di ogni ragazza. I maschi volevano essere loro amici e le femmine avrebbero voluto portarseli a letto.

Liam scoppiò a ridere, mentre io uscivo dalla macchina con una smorfia, tentando di evitare l’orda di ragazzine che mi urtarono per raggiungerlo. Una di loro mi mollò una gomitata di proposito. La fissai, osservando la minigonna che somigliava a una cintura e il top che le lasciava scoperta la pancia, e arricciai il naso. Gesù, che troia!

«Merda, Jessica, hai lasciato la gonna a casa?», le domandai, fingendo un moto di orrore.

Lei mi fulminò con lo sguardo, e sentii Liam e Jake ridere. «E tu lo sai che il look emo non ti si addice, vero?», mi rimbeccò.

Mi limitai a ridere e mi allontanai. Era normale per me e Jessica scambiarsi quel genere di commenti. Era stata per qualche tempo con Liam, sempre se si potesse definire “stare con qualcuno” farci sesso ogni tanto e poi farsi mollare. Non

le era ancora passata e lo rivoleva, ma a lui la cosa sembrava provocare parecchio disgusto.

«Non è stato carino da parte tua, Angel», commentò Liam ridendo, mentre mi raggiungeva e mi passava un braccio intorno alle spalle. Si piegò con la testa vicino alla mia. «Scusa per stamattina», mi sussurrò all'orecchio, con il respiro caldo che mi mandava brividi lungo la schiena. Gli affibbiai una gomitata nelle costole, facendolo ridacchiare e scostare. «E non dare retta a Jessica, il look emo ti rende sexy», soggiunse, con un ghigno malizioso.

Jake gli mollò uno schiaffo sulla nuca. «Amico, quella è mia sorella!», lo rimproverò, stratonandolo lontano da me. Liam si limitò a ridere e ad ammiccare di nuovo verso di me, facendomi roteare gli occhi. Poi si allontanò verso quella che doveva essere la sua ultima conquista. Le sorrise, seducente, e la fece arrossire, mentre cominciava a flirtare con lei.

Trovai il mio gruppo che praticamente stava spogliando con gli occhi Jake e Liam, e non mancai di notare l'espressione sognante sui loro visi. «Ehi, Kate, Sean, Sarah», cinguettai, affrettandomi verso di loro.

«Ehi, Ambs, ti sei fatta di nuovo accompagnare in macchina da Bel Culo numero uno e numero due?», mi chiese Kate, fissando mio fratello che si allontanava.

Scoppiai a ridere e scossi il capo. «No, soltanto dai soliti vecchi Jake e Liam, come sempre».

Kate sospirò. «Come diavolo fai a restare così calma di fronte a quei figli? Insomma, sei così fortunata a vivere con Jake! Io non farei altro che fissargli quel culo perfetto tutto il giorno!», mormorò, sognante, facendosi aria al viso con le mani.

Finsi un conato di vomito. «Kate, quelli sono mio fratello e quello stronzo del suo migliore amico! Come diavolo fai a passare sopra al modo in cui si comportano? Sono degli idioti». Mi strinsi nelle spalle. Non capivo perché, ma tutte le

ragazze della scuola sembravano innamorate di loro. Jake era un gran bravo ragazzo, ma trattava le ragazze come oggetti, e Liam... be', Liam era un coglione e basta.

«Sono i migliori giocatori della squadra di hockey e sembrano dèi del sesso, e mi piacerebbe poterci passare sopra», ribatté lei, in tono malizioso, sollevando le sopracciglia con un sorriso tutto denti e facendomi ridere. Mi prese a braccetto e mi portò verso la nostra prima lezione della mattinata.

La scuola andò bene, come sempre; ero abbastanza popolare, grazie al fatto che mio fratello e il suo migliore amico erano i ragazzi più desiderati di tutto l'edificio. In qualche modo mi difendevano, cioè in pratica avvertivano i ragazzi di stare lontani da me, cosa che a me stava bene, perché non volevo affatto un fidanzato. La maggior parte delle ragazze mi voleva come amica perché così si sarebbero potute avvicinare a mio fratello. Le aspiranti amiche erano facili da smascherare: di solito bastava guardare come erano vestite per capire se volessero farsi semplicemente presentare; se avevano pochi abiti addosso, di solito andavano dietro a mio fratello o a Liam.

Mi piacevano molto le lezioni che seguivo, ed ero piuttosto amata anche dai professori, perché i miei voti non scendevano mai sotto la B. Facevo sempre i compiti ed ero sveglia; ne ero orgogliosa, senza essere una secchiona. All'ora di pranzo, ero seduta con le mie amiche quando cominciai a sentire il solito coro di bisbigli e risatine. Le ragazze iniziarono a controllarsi i capelli e a sistemarsi il trucco, e capii che mio fratello e i suoi amici stavano entrando nella mensa. Sospirai, mentre Kate e Sarah cominciarono a guardarli con occhi sognanti come al solito.

«Oh oh, Bel Culo numero uno sta venendo da questa parte!», disse Sarah ridacchiando e sgomitando Kate nelle costole.

Roteai gli occhi, mentre una mano scattava da dietro le mie

spalle per rubarmi una manciata di patatine. «Ehi, Angel». Il respiro caldo di Liam mi sfiorò il collo.

Gli colpì la mano quando cercò di rubarne altre. «Liam, santo cielo! Vatti a comprare qualcosa da mangiare, spilorcio!», lo rimbeccai, infastidita.

Lui scoppiò a ridere. «E dai che alla fine sei contenta di condividere le cose con me», replicò, sedendosi accanto a me sulla panca e spingendomi di lato con un colpo d'anca.

«Liam, che cosa vuoi?», domandai con un sospiro, allontanando il piatto un po' più in là.

Lui mi gettò un braccio intorno alle spalle. «Volevo solo fare una visita alla mia ragazza, tutto qui. So che ti sono mancato, dopo che non mi hai visto per tutta la mattinata», ribatté lui, impertinente.

Le mie amiche sospirarono e lo guardarono con occhi colmi di desiderio. «Togli quel braccio da puttaniere dalle mie spalle, Liam, per l'amor del cielo; non voglio prendermi qualche malattia!», lo rimproverai, scrollandomelo di dosso.

Lui ridacchiò ancora. «Non fare così, Angel. Volevo solo farti sapere che sarò io a riaccompagnarti a casa, oggi. Tuo fratello ha un appuntamento, e così...». Non concluse la frase, facendomi invece un occhiolino.

Fantastico! Davvero fantastico! Mi avrebbe riaccompagnato a casa lui. Fantastico. Rendeva sempre il viaggio più lungo possibile per infastidirmi più che poteva. E poi insisteva per aspettare da me finché mio fratello non tornava a casa, il che significava che avrei anche dovuto cucinare per lui. Dannazione, era una tale piattola!

«Ottimo, Liam. E ora vattene, sono sicura che hai altre malattie veneree da trasmettere in giro», gli dissi, agitando una mano come per scacciarlo.

Lui rise e mi baciò sulla guancia mentre si alzava. «Fingi quanto vuoi, Angel, ma sappiamo entrambi che mi vorrai nel tuo letto, stanotte». Ammiccò con aria furba verso di me,

lanciandomi quell'allusione, mentre io pregavo che nessuno la capisse davvero.

«Certo, Liam, perché sono così innamorata di te». Sospirai, alzando gli occhi al soffitto e strofinandomi la guancia che mi aveva baciato.

«Ti amo anch'io». Ammiccò e si allontanò, puntando verso la stessa ragazza di quella mattina. Le passò un braccio intorno alle spalle, e le sue labbra viziose si abbassarono verso quelle di lei. Mi accigliai e riportai lo sguardo verso le mie amiche, mentre lui la baciava spudoratamente in mezzo alla mensa.

Kate e Sarah, oltre alla metà delle ragazze nella stanza, lo stavano fissando eccitate. «Cielo, quel ragazzo è così fastidioso! Mio fratello non poteva scegliersi un migliore amico meno arrogante, egocentrico e stronzo?», borbottai, alzando le mani.

«Oh, piantala di lamentarti! Liam James ti ha appena abbracciato e baciato sulla guancia. Io darei qualunque cosa per avere quelle labbra su di me», commentò Sarah, con aria sognante, facendomi scoppiare a ridere.

«D'accordo, d'accordo. Avanti, torniamo in classe», suggerii, mentre prendevamo i vassoi ormai vuoti e ce ne andavamo.

Dopo la scuola, mi avviai con riluttanza al parcheggio, dove un Liam sorridente e trionfante se ne stava appoggiato alla macchina ad aspettarmi. «Ehi, bellezza». Ammiccò malizioso e mi aprì lo sportello.

«Ciao, Liam». Entrai in macchina, già infastidita dai suoi modi. Se Jake fosse stato lì, gli avrebbe mollato un altro schiaffo sulla nuca.

Salì in macchina accanto a me. «Allora, Angel, devo fermarmi al negozio prima di tornare a casa». Ingranò la marcia e uscì dal parcheggio.

«Fantastico», borbottai. Decisi di guardare fuori dal finestrino e ignorarlo; ero ancora arrabbiata con lui per la storia dei “dieci minuti” di quella mattina.

Lui si fermò nel parcheggio del negozio qualche minuto più tardi. «Vieni, Angel», disse, uscendo. Io restai seduta e incrociai le braccia sul petto, rifiutandomi di seguirlo. Liam aggirò l’auto e aprì lo sportello dalla mia parte. «Forza, Angel», ripeté, tendendomi una mano.

«Non serve che entriamo entrambi, Liam. Ti aspetto qui», ribattei. Lui allora si piegò in avanti e mi afferrò senza sforzo apparente, tirandomi fuori dalla macchina e sollevandomi sulla spalla, mentre rideva. Chiuse lo sportello con un calcio e prese a muoversi verso il negozio. «Mettimi giù, stronzo!», strillai, colpendolo sulla schiena.

Lui continuava a ridere ai miei miseri tentativi di liberarmi e intanto camminava. Una volta dentro, finalmente mi rimise giù. Mi guardai intorno, imbarazzata, controllando se qualcuno ci avesse visto, ma sembrava di no. Allungò una mano e mi portò dietro l’orecchio una ciocca di capelli che si era sciolta dallo chignon, con le dita che indugiavano sulla mia guancia.

Scacciai quella mano dal viso e lo fissai arrabbiata. «È stato terribilmente imbarazzante!», sibilai.

«Che problema c’è? La maggior parte delle ragazze non vorrebbe altro, da me», replicò lui, stringendosi nelle spalle e dirigendosi verso le riviste.

Battei un piede a terra, per poi arrossire, perché mi ero appena comportata come una mocciosa; grazie al cielo, Liam guardava dall’altra parte, altrimenti non avrebbe più smesso di prendermi in giro. Lo vidi afferrare una rivista di sport e una barretta di cioccolata e puntare alla cassa per pagare.

Stavo dando un’occhiata a «Teen Vogue» quando due ragazzi mi si avvicinarono. Mi irrigidii. «Ehi, ciao», fece uno dei due. Io gli rivolsi un cenno e rimisi a posto la rivista, allontanandomi rapidamente da loro per cercare Liam.

«Ehi, dove te ne vai?», chiese l'altro, afferrandomi una mano.

Il cuore prese a pulsarmi forte nel petto, mentre mi guardavo freneticamente intorno. «Sto cercando il mio ragazzo», mentii, tentando di sembrare sicura di me.

«Il tuo ragazzo? Non vedo nessun ragazzo», ribatté lui, sbuffando. «Che ne dici se invece non ce ne andiamo da qualche parte e ci conosciamo un po' meglio?», propose quello che mi teneva la mano, attirandomi appena verso di sé.

Iniziavo a sentirmi nauseata. «Oh, Dio, Liam, aiutami, ti prego!». So che sono patetica, ma odio il confronto diretto e odio che la gente mi tocchi, soprattutto gli sconosciuti.

«Ehi, Angel», intervenne Liam, passandomi un braccio intorno alle spalle e fulminando con lo sguardo i due, che mi lasciarono immediatamente, facendo un passo indietro. Mi strinsi di più a lui, premendomi così forte contro il suo fianco da farmi quasi male. «Non ci stavate provando con la mia ragazza, vero?», domandò con nonchalance, ma riuscivo a sentire la rabbia che gli covava nella voce. Liam era sempre stato protettivo con me; una volta, quando avevo sette anni, un ragazzo mi aveva spinto in una pozzanghera, e Liam era andato dritto a casa sua a prenderlo a pugni in faccia.

«No, amico, certo che no. Stavamo solo parlando, tutto qui», mentì uno dei due, sollevando le mani con aria innocente.

«Bene. Andiamo, allora, Angel, ti riporto a casa», disse Liam, guidandomi verso la porta. Una volta fuori, si girò a guardarmi. «Tutto bene?», mi chiese, guardandomi preoccupato. Stavo bene; il cuore aveva smesso di tentare di uscirmi dal petto non appena avevo sentito la sua voce.

Annuii, sorridendogli grata. «Grazie», borbottai. Lui aprì lo sportello e aspettò che salissi in macchina, prima di aggirarla per rimettersi al posto di guida. Una volta dentro, mi lanciò qualcosa sulle ginocchia. Abbassai lo sguardo, notando una barretta della mia cioccolata preferita, e non potei trattenere

un sorriso. «Grazie, Liam». Faceva sempre quei gesti carini nei miei confronti, come comprarmi dei dolci. Era un vero peccato che fosse un tale idiota puttaniere; altrimenti, probabilmente sarebbe stato un gran bravo ragazzo.

Appena entrata in casa, filai subito in cucina a preparare delle lasagne per cena. Liam mi restò intorno per tutto il tempo, facendomi sentire a disagio mentre mi fissava il corpo. «Santo cielo, Liam, i miei occhi sono quassù!», esclamai arrabbiata, indicandomi il viso.

Lui rise. «Wow, sei davvero di cattivo umore, oggi, eh?», mi provocò, ammiccando.

«Sì, è proprio così. Ancora non riesco a credere a quello che hai combinato stamattina. Odio fare le cose di fretta; mi sono sentita terribilmente a disagio per tutto il giorno», ribattei, acida.

«Invece a me sei sembrata sexy per tutto il giorno», replicò lui, con un'alzata di spalle.

«Ah, ma non riesci proprio a smettere di parlarmi? Non sono dell'umore giusto». Infilai la teglia in forno e cominciai a preparare l'insalata.

«Oh, d'accordo». Si strinse di nuovo nelle spalle e mi affiancò, provando a darmi una mano a tagliare le verdure. Era così vicino che potevo sentire il calore del suo corpo accanto al mio, e lo trovai stranamente rilassante.

«Devo cominciare a studiare. Quelle lasagne saranno pronte tra mezz'ora; immagino che resterai qui a cena», affermai. Non era una domanda, sapevo già che sarebbe rimasto. Non sapevo se fosse Jake a chiedergli di rimanere quando lui usciva, ma Liam lo faceva comunque ogni volta.

«Certo, visto che me l'hai chiesto così gentilmente», disse lui ammiccando.

«Non te lo stavo chiedendo», ringhiai sarcastica, girandomi per allontanarmi.

Lui mi prese per mano e mi raggiunse. Era così vicino che

gli toccavo il petto col mio, e sentivo il suo respiro sul viso. «Angel, scusami per questa mattina. Davvero, mi dispiace. Per favore, smettila di trattarmi male, non ti si addice», mormorò piano.

Feci un respiro profondo e lento. «Okay, d'accordo, dispiace anche a me. Forse sono stata un po' troppo cattiva con te», ammisi, cercando di distogliere lo sguardo da quegli stupendi occhi azzurri che sembravano sempre leggermi fin dentro l'anima.

«Allora, sono perdonato?», mi chiese, sorridendo.

Mi piaceva quel Liam, quello che si prendeva cura di me; era sempre così, quando eravamo da soli. Mi rivolse quella sua adorabile espressione da cucciolo a cui non riuscivo mai a dire di no, e la rabbia nei suoi confronti si sgretolò all'istante.

Scoppiai a ridere e roteai gli occhi. «D'accordo, d'accordo. Adesso lasciami andare a fare i compiti, prima di cena». Mi liberai dalla sua presa e mi allontanai a passi rapidi.

Era stato strano averlo così vicino; ancora riuscivo a sentire dei fremiti come di elettricità nella mano, dove lui l'aveva toccata, e ancora avvertivo il suo respiro sul viso. Non avevo idea da dove fosse venuta fuori quella strana atmosfera tra noi, lì in cucina, ma mi confondeva troppo. Scossi il capo e tirai fuori i compiti di aritmetica, provando almeno a iniziare.

Dopo aver cenato in silenzio, finii di studiare. Erano solo le otto e mezza, perciò Liam decise di mettere un film. Scelse *Final Destination* e ci mettemmo a guardarlo sul divano. Mi sentivo a disagio, per qualche motivo, ma non riuscivo a capire perché. Me ne stavo lì seduta come sempre, ma c'era qualcosa che non andava. Continuai a sbirciare furtivamente verso di lui; guardava il film, con una gamba accavallata sull'altra e un braccio posato sullo schienale, verso di me.

Nessuno dei due si mosse finché il film non finì. Soffocai uno sbadiglio. «Penso che andrò a letto, Liam, sono piuttosto stanca», mormorai, alzandomi e stiracchiandomi come un

gatto. Quando lo guardai, mi resi conto che mi stava fissando. Mi schiarì la voce, perché non sembrava volerla smettere di guardarmi con quell'espressione strana sul viso.

«Oh, sì, okay. Vado a casa anch'io e torno tra una mezz'ora», disse infine, alzandosi per andarsene.

Lo seguii all'ingresso e chiusi a chiave la porta dietro di lui, un po' confusa. Perché era tutto così strano e teso, tra noi, quella sera? Forse solo perché mi ero arrabbiata così tanto con lui, quella mattina, e questo aveva contribuito a quella sensazione di disagio.

Mi infilai rapidamente una canottiera e un paio di shorts, mi lavai i denti e i capelli e mi infilai a letto. Era freddo e troppo grande, come ogni notte. Dopo una ventina di minuti, sentii la finestra che si apriva e si richiudeva. Degli abiti scivolarono sul pavimento e poi il letto si abbassò leggermente dietro di me.

«Ehi, già dormi?», sussurrò.

«No, non ancora», borbottai di rimando.

Sollevai la testa in modo che potesse farmi scivolare un braccio sotto il collo. Premette il petto contro la mia schiena e mi passò l'altro braccio intorno al busto, e una gamba sopra la mia. Lo sentii sospirare, mentre mi accoccolavo meglio contro di lui. Amavo il fatto che dormisse con me. Senza di lui, il letto non sembrava più lo stesso.

«Cosa c'è che non va?», gli chiesi, stringendomi meglio le sue braccia intorno e premendo il viso contro l'incavo del suo avambraccio, inspirando quel profumo meraviglioso e unico che emanava da lui.

«Niente, Angel. Sono solo stanco, tutto qui», borbottò contro la mia nuca, premendomi le labbra sui capelli.

«Okay. Buonanotte, Liam», bisbigliai, lasciandogli un bacio sul braccio.

«Buonanotte, Angel», replicò, baciandomi sulla nuca.